



LA STORIA NON SI RIPETE

## Francia, vana nostalgia dei «trenta gloriosi»

*Mentre gli oracoli dell'informatica e i padroni del capitalismo verde rivendicano il monopolio di un radioso futuro, la sinistra abbandona i grandi progetti per l'avvenire. Ormai priva della speranza di cambiare il mondo, si affida ai propri ricordi, in particolare a quelli degli anni del dopoguerra. Ma è possibile conciliare progressismo e nostalgia?*

di PIERRE RIMBERT

«**V**ORREI che fosse ieri!»: benché nessun partito politico francese abbia ancora adottato questa parola d'ordine, molti rivolgono alla società del dopoguerra uno sguardo sognante e colmo di desiderio. Henri Guaino, consigliere di Nicolas Sarkozy, ha affermato che «*se imparassimo la lezione della crisi, il mondo di domani potrebbe somigliare maggiormente a quello dei "trenta gloriosi" piuttosto che a quello degli ultimi trent'anni*» (*Marianne*, 2 luglio 2011). L'organizzazione sociale uscita dalla Liberazione ispira non soltanto le riflessioni del Front de Gauche, del Partito socialista e del Movimento democratico (MoDem), ma anche – in modo più opportunistico – quelle della candidata del Fronte nazionale (*si legga l'articolo alle pagine 18 e 19*).

La «modernità» liberista degli anni '80 e '90 è meno seducente. Quindici anni e due crisi economiche mondiali dopo i balbettamenti del movimento altermondialista, la critica agli «eccessi» della finanza deregolamentata e all'esplosione delle disuguaglianze disegna un arco di consenso che parte dai militanti di Occupy Wall Street per giungere al miliardario Warren Buffet. Sarkozy afferma di sostenere la Tobin tax e la cancelliera conservatrice tedesca Angela Merkel di «*fare pagare le banche*» private. Anche il settimanale *The Economist*, portavoce dei liberisti, riconosce il successo del capitalismo di stato (21 gennaio 2012). La distruzione delle protezioni socio-economiche, per lungo tempo incoraggiata dai poteri forti, suscita una riprovazione crescente.

Tale inclinazione politica si inserisce in una clima culturale di «retromania», in cui si mescolano il trionfo della se-

rie televisiva «*Mad men*» – che mette in scena le vicissitudini di alcuni pubblicitari all'inizio degli anni '60 –, la riedizione di automobili d'epoca come la Mini Cooper e la Fiat 500, il culto dell'arredamento kitsch e la feticizzazione dei primi album di Bob Dylan (1). Un'inchiesta del settimanale *Marianne* (16 luglio 2011) sul tema «Era meglio prima?» evocava alla rinfusa la convivialità dei bistrot, la distribuzione di premi nelle scuole comunali e la giovialità dei postini in bicicletta. Nella tempesta finanziaria, prosperano gli imprenditori della nostalgia. La loro logica potrebbe riassumersi così: poiché «era meglio prima» – prima della globalizzazione, del declino industriale, della crescita della disoccupazione e dello sgretolamento delle strutture di inquadramento sociale (scuola, partiti, chiese) –, le qualità che mancano al presente si nascondono nel nostro passato. La melanconia conquista anche autori posizionati a sinistra. Nei suoi libri sul maoismo (*Maos e Ils ont tué Pierre Overney*, Grasset, 2006 e 2008), il romanziere Morgan Sportès fa rimpiangere ai suoi lettori i tempi in cui i gaullisti detenevano il potere politico e i comunisti lo scettro intellettuale. L'opuscolo di Stéphane Hessel *Indignatevi!* (Add editore) che accomoda al gusto dei nostri giorni i fondamentali del programma del Consiglio nazionale della Resistenza e le conquiste sociali della Liberazione, non esce dalla lista dei libri più venduti dal momento della sua pubblicazione, nell'ottobre 2010. Quanto al filosofo Jean-Claude Michéa, nella sua opera *Le Complexe d'Orphée* (Climats, 2011), esorta i critici del capitalismo ad assumere una sensibilità conservatrice, presentata come quella propria della gente comune.



## Miraggi di un passato radioso

**L**JATTRAZIONE per un'epoca in cui nella società i rapporti di forza erano più favorevoli ai lavoratori segna incontestabilmente lo sgretolamento dell'egemonia neoliberista. Ma riflette anche l'impotenza strategica della sinistra. Per le forze vive delle grandi rivoluzioni, delle lotte femministe, delle battaglie sindacali, dei movimenti anticolonialisti, il rifiuto del presente evocava l'invenzione del futuro piuttosto che la restaurazione di un eden più o meno idealizzato. La conoscenza delle disillusioni passate e la consapevolezza delle nuove alienazioni spingevano in avanti l'immaginario radicale. Oggi, esso batte in ritirata.

Nella lotta difensiva condotta dai refrattari alle leggi del mercato, l'utilizzo della storia ha prodotto due effetti contraddittori. L'uno ricercato, l'altro fortuito. Ricordare le realizzazioni sociali del dopoguerra o le concessioni governative accordate sotto la pressione degli scioperi costituisce un potente antidoto all'ideologia della «sola politica possibile» – quella, per esempio, dell'austerità: in circostanze infinitamente più difficili, alcuni popoli hanno affrontato la situazione. Contro le strategie social-liberiste (Anthony Giddens, Alain Touraine, Fernando Henrique Cardoso...) preoccupate di murare la tomba della classe operaia in nome della liquidazione dell'«arcaismo», la memoria difende la vera modernità, quella delle conquiste salariali. Ai dirigenti occidentali che si sono sbarazzati della minaccia sovietica e che, dagli anni '90, indicano la democrazia del mercato come la forma ultima delle organizzazioni umane, la storia contrappone il fatto che il presente non è eterno né il mercato naturale.

Con il disfacimento del castello di carte della finanza e le insurrezioni arabe, tale questione pare essere acquisita. Ma, a furia di valutare l'ampiezza dei passi indietro alla luce di un punto di riferimento situato da qualche parte tra il 1944 e il 1975, si è implicitamente eletto il modello economico del dopoguerra a metro campione della giustizia sociale: la punta massima del progressismo. «A partire dalla fine degli anni '70», «dopo la svolta liberista della sinistra», «dopo la prima crisi petrolifera»... Queste espressioni familiari, preludio all'analisi degli arretramenti socioeconomici verificatisi in seguito, installano automaticamente un'equivalenza tra la lotta contro il pensiero del mercato e il ritorno a forme precedenti di regolamentazione economica. Ritorno a un capitalismo industriale ritenuto benefico, ma rovinati dalla finanza; ritorno al compromesso sociale del dopoguerra supposto essere equilibrato, ma corrotto dal neoliberismo; ritorno a forme di inquadramento e controllo collettivi polverizzate dalla dissoluzione delle solidarietà di villaggio, dall'urbanizzazione di massa e dallo spirito del maggio '68.

Assegnando al governo di Sarkozy la missione di «uscire dal 1945, e di demolire metodicamente il programma del Consiglio nazionale della Resistenza» (*Challenges*, 4 ottobre 2007), Denis Kessler, intellettuale organico del padronato francese, ha suscitato una mobilitazione militante: senza volerlo, egli indicava alla sinistra la cittadella da proteggere e, al tempo stesso, un mito da venerare.

Epoca di riforme sociali negli Stati uniti e in Europa occidentale, la se-



conda metà degli anni '40 segnò l'atto di nascita dello stato sociale francese: creazione della Sécurité sociale e dell'assicurazione per la vecchiaia, istituzione dello statuto della funzione pubblica e ripristino dei delegati del personale, nazionalizzazione del credito e dell'energia. Tuttavia, la visione retrospettiva di un paradiso sociale rappresenta un miraggio. Poco dopo l'inizio della guerra fredda, lo slancio della Liberazione sfocia in una sconfitta del socialismo. La maggior parte dei mezzi di produzione resta in mano ai privati e, come nota lo storico americano Richard Kuisel, «la pianificazione francese assunse un carattere neoliberista piuttosto che socialistico o sindacale (2)».

Un tale esito non era automatico in un momento in cui l'avvenire oscillava tra socialismo e socialdemocrazia e non, come oggi, tra liberismo e social-liberismo. Kuisel spiega che «le riforme di sinistra generarono un'economia francese più controllata che in passato, più dinamica, ma non più socialista». Come all'epoca del New Deal, era necessario modernizzare il capitalismo per salvarlo. Fin dal 1948, il governo inviò i carri armati per domare i minatori del Nord e dell'Est in sciopero. Nel giugno 1947, il presidente della Repubblica Vincent Auriol osservava che «la classe operaia, che era stata alla testa della Resistenza, e che pensava di ottenere profonde riforme strutturali, ha visto ritornare lo stesso sistema economico con i suoi egoismi sociali, e nulla è cambiato nei rapporti tra capitale e lavoro (3)». Andrà avanti così fino al maggio 1968. Negli anni '50, si ricorda più facilmente l'innalzamento delle condizioni di vita che le guerre coloniali; la crescita vivace piuttosto che le dantesche condizioni di lavoro nella chimica, nei porti o nel settore a maggioranza femminile dell'agroalimentare. Nel 1962, in Francia si contano duemilacento morti sul lavoro; il triplo che nel 2011, per una popolazione attiva molto meno numerosa. All'inizio di quel decennio, si faticava ancora nei laminatoi a filo della Lorena, come all'inizio del secolo, in zoccoli di legno, con una serpentina di acciaio incandescente che ondeggia al suolo e pizzica le carni come un rasoio.

I «trenta gloriosi» sono stati anche gli anni della pala e del martello pneumatico, dell'amianto respirato a pieni polmoni, degli operai sottopagati e dei migranti nordafricani rinchiusi nelle bidonville e relegati nei posti più pesanti dalla divisione razzista del lavoro, dei vincoli morali e dei tabù

sessuali. Per la massa dei lavoratori comuni, i benefici del «compromesso fordista» sono stati intascati solo dopo il 1968 e sono stati riassorbiti nel 1974-'75 sotto l'effetto della disoccupazione e della crisi mondiale.

Senza alcuna sorpresa, la più felice caratteristica delle società del dopoguerra è anche la meno rimpianta: l'ordine economico, morale e politico venne radicalmente contestato; una parte

significativa delle popolazioni rifiutava i suoi fondamenti e aspirava a rovesciarli. Il rapporto ottimistico con il futuro, la convinzione dei lavoratori che i loro figli avrebbero conosciuto una vita più desiderabile della loro, era legato alla convinzione che tutto potesse essere ribaltato, tanto quanto era debitore della democratizzazione della televisione e della cucina attrezzata. Si tocca qui il paradosso della sinistra nostalgica: essa rimpiange l'ordine che ieri combatteva.

## Quando il morto sostituisce il vivo

**S**ECONDO i suoi rappresentanti, è necessario, per stroncare il caos finanziario, tornare allo stadio precedente dello stesso regime economico. Il demografo Emmanuel Todd (France Inter, 8 marzo 2012) spiega che «si tratterà di trovare delle soluzioni intelligenti alla crisi del capitalismo senza mettere in discussione il capitalismo. E, ben inteso, può fare questo solo un grande partito come il Partito socialista». Ma spetta davvero alla sinistra rattoppare i brandelli del sistema?

Le idee della deglobalizzazione e della rilocalizzazione da qualche anno guadagnano consensi (4). I loro partigiani si distribuiscono sull'insieme dello spettro politico. A sinistra, la strategia riassumibile nel motto «un passo indietro, due in avanti» viene ostentata senza imbarazzo: ripristinare le regolamentazioni commerciali e finanziarie, smantellare in nome del libero scambio, allenterebbe la morsa della concorrenza internazionale e fornirebbe ai lavoratori le condizioni per una mobilitazione progressista che favorirebbe a lungo termine il consolidamento di nuovi rapporti sociali. Quali? Mistero. Le vie per una socializzazione dei mezzi di produzione, i contorni di una democrazia egualitaria, tuttavia così pazientemente esplorati da generazioni di ribelli, non importano al gran numero di quei soggetti che attizzano la febbre nostalgica.

Non potendo essere sistematicamente associata a una finalità di emancipazione sociale, la deglobalizzazione resta una cassetta degli attrezzi a disposizione di partiti politici dai fini notoriamente contrapposti. Anche se protetto dal dumping sociale dei paesi emergenti, un salariato occidentale resta subordinato al suo datore di lavoro, che si arricchisce grazie al suo lavoro. Combattere la concorrenza internazionale senza mettere in discussione i rapporti di classe sul piano interno attiene alla costruzione di un'alleanza con una (ampia) frazione del padronato ostile alla globalizzazione e desiderosa di ritrovare la quiete del

lo sfruttamento sotto bandiera tricolore – quello dei «trenta gloriosi» e delle attività non delocalizzabili, come l'edilizia e la ristorazione.

Si intravede facilmente un protezionismo progressista e irrecuperabile: sarebbe sufficiente ai suoi promotori associarlo sempre all'esigenza di un controllo delle aziende da parte dei lavoratori, rivendicazione fondante della sinistra dimenticata dai principali partiti, proprio quando le condizioni di lavoro degradate spingono diversi lavoratori al suicidio. Allo stesso modo, una deglobalizzazione indissolubilmente legata alla mutualizzazione delle ricchezze attraverso un'estensione del sistema di contribuzione sociale (5) non si adatterebbe, come la scarpetta di Cenerentola, a qualunque piede.

Mentre la crisi finanziaria rimescola le carte ideologiche e pone i governi liberisti di fronte alle loro contraddizioni, la sinistra si distingue per modestia. Essa ha ridipinto coi colori della felicità e sempre delle tovaglie a quadretti la sua incapacità di trasformare il mondo del dopoguerra; e oggi contempla con melanconia il quadro del presente. Dovrebbe volgere lo sguardo altrove, verso altri cieli? Nel 1985, Thomas Sankara, artigiano della rivoluzione del Burkina Faso, riassume il suo programma in una battuta: «Bisogna osare inventare l'avvenire».

(1) Cfr. Simon Reynolds, *Rétromania. Comment la culture pop recycle son passé pour s'inventer un futur*, Le mot et le reste, Parigi, 2012, e Mona Chollet, *Beauté fatale. Les nouveaux visages d'une aliénation féminine*, Zones, Parigi, 2012.

(2) Richard F. Kuisel, *Le Capitalisme et l'Etat en France. Modernisation et dirigisme au XX<sup>e</sup> siècle*, Gallimard, Parigi, 1984.

(3) Citato da Serge Halimi, *Quand la gauche essayait*, Arléa, Parigi, 2000.

(4) Si legga Frédéric Lordon, «La deglobalizzazione e i suoi nemici», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, settembre 2011.

(5) Si legga Bernard Friot, «I contributi, uno strumento di trasformazione sociale», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, febbraio 2012.

(Traduzione di Al. Ma.)